

# ADAM SMITH

(1723-1790)

Adam Smith ci porta ad interpretare la «giustizia» in termini ancora differenti. Come sapete, Smith è considerato il padre dell'economia politica, non perché prima di lui l'economia politica non esistesse, ma perché con la sua *Ricchezza delle nazioni* egli riuscì a fornire uno studio sistematico sul «problema dei rapporti tra l'attività economica, l'organizzazione produttiva che vi corrisponde e la società politica». Per Smith la società naturale è la società civile, la società produttiva: gli uomini, del resto, sono sempre stati mossi da quest'intento, produrre. La società politica, contrariamente, non ha nulla di naturale: Smith la definisce società artificiale. Ma se è artificiale, quindi frutto di creazione umana, a cosa serve? Per far sì che si possano mantenere la tranquillità, l'ordine e la «giustizia». È da ricordare fin d'ora che Smith non è solo l'autore della celebre *Ricchezza delle nazioni*; al pensatore scozzese si deve infatti l'opera *Teoria dei sentimenti morali*. Ci riferiamo a due scritti complementari, che dunque non devono essere colti come contrastanti, bensì come capaci di integrarsi. Pur soffermandoci maggiormente sulla *Ricchezza delle nazioni*, sarà dunque necessario un pur breve accenno all'opera precedente e al ruolo dell'Illuminismo scozzese.

## **1. La vita, la Scozia, l'Illuminismo**

Smith nacque nel 1723 in una piccola cittadina costiera della Scozia, Kirkaldy, che all'epoca vantava circa 1.500 abitanti. Orfano di padre, un funzionario delle dogane che morì qualche settimana prima della nascita del figlio, Adam Smith fu allevato dalla madre Margaret, alla quale rimase sempre legato, e dai parenti. La famiglia, proprietaria terriera, gli garantì un'infanzia tranquilla e tutto sommato agiata. Nel 1737 si trasferì a Glasgow per frequentare l'università (al tempo non era inconsueto che a quattordici anni ci si potesse iscrivere all'università). Fra i suoi docenti preferiti a Glasgow ricordiamo Francis Hutcheson, che tanta influenza ebbe sul pensiero di Smith. «Nel sistema d'istruzione scozzese, a tutti i livelli, gli studenti

pagavano corso per corso i docenti. La retribuzione complessiva di questi ultimi dipendeva quindi dal giudizio degli utenti sulla bontà del loro insegnamento: un sistema che lo stesso Smith sperimenterà da professore, e che dichiarerà di considerare nettamente preferibile a quello delle grandi università inglesi come Oxford, finanziate da fondi pubblici e da lasciti privati, e dove i docenti, ricevendo un regolare stipendio, non erano incentivati a fare il loro mestiere con impegno» [A. Roncaglia, 2009, 127].

Proprio a Oxford Smith prosegue il suo percorso intellettuale, grazie a una borsa di studio, con l'intento di abbracciare la carriera ecclesiastica. La borsa a cui aveva diritto durava undici anni, ma l'ambiente tradizionalista e autoritario di Oxford lo induce, dopo sei anni, a tornare in Scozia, a Kirkaldy, nel 1746. Un episodio in particolare spinse Smith ad abbandonare il collegio inglese: un giorno fu punito per esser stato sorpreso a leggere il *Trattato sulla natura umana* di David Hume, testo considerato in contrasto con i precetti religiosi. Hume, ironia della sorte, diventerà uno dei suoi più grandi amici, nonché fonte d'ispirazione intellettuale.

Gli anni che vanno dal 1748 al 1751 furono trascorsi da Smith a Edimburgo. Lì tenne, come piaceva a lui, conferenze pubbliche a pagamento, e bisogna dire che ebbe molto successo. Furono in tanti a pagare per seguire il giovane conferenziere che riuscì persino a trovare degli sponsor. Da questo successo scaturì la chiamata dell'Università di Glasgow, dove Smith divenne professore, dapprima di logica e in seguito di filosofia morale. Non è un aspetto secondario, se si considera che nel corso di filosofia morale rientrava anche lo studio della politica e dell'economia. Nel 1759 Smith diede alle stampe l'opera *Teoria dei sentimenti morali*, che riscosse da subito grande successo. Tra i lettori del testo ci fu il patigno del giovane duca di Buccleuch, che propose all'autore di accompagnare il figlio in un viaggio per l'Europa. Smith accettò di buon grado, vuoi per il lauto compenso, 300 sterline annue, vuoi per la possibilità di visitare importanti centri della cultura come Ginevra, dove incontrò Voltaire, e Parigi, dove ebbe modo di conoscere d'Alembert, Quesnay e altri importanti pensatori.

Al termine del tour Smith rientrò in Scozia, dove anche grazie al ricco vitalizio ricevuto poté dedicarsi interamente alla scrittura della *Ricchezza delle nazioni* (titolo completo: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*), che terminò a Londra, dopo anni di lavoro, nel 1776. Due anni dopo, nel 1778, Smith scrisse un memorandum in cui sosteneva l'esigenza di adottare un sistema di tassazione uniforme per Gran Bretagna, Irlanda e colonie americane; a questo doveva accompagnarsi però l'elezione

dei rappresentanti di questi paesi (colonie comprese) al Parlamento, sulla base del principio che nessuna tassa poteva esser chiesta a chi non avesse rappresentanza in Parlamento: *no taxation without representation*. Fu persino in grado di prevedere che il baricentro economico si sarebbe spostato nel tempo dall'Inghilterra all'America.

Sicuramente l'influenza francese ebbe degli effetti sul suo pensiero, ma va ricordato che le basi per la stesura della *Ricchezza delle nazioni* Smith le aveva già poste durante le proprie lezioni universitarie, ancor prima di soggiornare in Francia. E certo, tra Glasgow ed Edimburgo, non mancavano gli stimoli intellettuali. La Scozia del tempo, infatti, esprimeva grande vivacità, sia in termini di commerci sia in termini culturali; le Università godevano di grande fermento e, come abbiamo accennato, si respirava una maggiore libertà di pensiero data da un peso minore della Chiesa sui professori e sui programmi universitari (ricordiamo quanto Smith patì il conservatorismo religioso a Oxford). Soprattutto si diffuse, a partire da Francis Hutcheson, il cosiddetto **illuminismo scozzese**, di cui anche Smith divenne esponente. Qual è la particolarità di questa forma di illuminismo? Quella di voler indagare l'individuo non solo ricorrendo alla ragione e all'osservazione empirica, tipica del metodo scientifico, ma valutando altresì il peso dei **sentimenti** nelle azioni umane e nei rapporti che l'uomo ha con i suoi simili. La ragione non basta, giacché l'individuo, nei propri comportamenti, non è mosso dalla sola razionalità. È convinzione degli illuministi scozzesi, e allo stesso modo di Smith, che i nostri comportamenti non siano solo dettati razionalmente dagli effetti che producono su noi stessi, ma anche sugli altri. Lo vedremo meglio più avanti, per ora ci basti sapere che secondo l'Illuminismo scozzese vi è una tendenza inalienabile nella persona umana a condividere i sentimenti degli altri. Se vediamo una persona che gioisce, anche noi ci sentiamo meglio; se vediamo la sofferenza, stiamo inevitabilmente peggio. Se le cose stanno così, significa che siamo felici quando i nostri comportamenti generano approvazione negli altri, quando gli altri ci apprezzano, ci amano. Viceversa, quando per inseguire il nostro vantaggio non guardiamo in faccia a nessuno e danneggiamo gli altri, quello che possiamo ottenere è solo disapprovazione, mancanza di stima, disprezzo. Ecco, secondo Smith l'essere umano non può vivere incurante degli altri, anche quando magari la ragione lo suggerirebbe: egli deve fare sempre i conti col suo essere sociale, col fatto di vivere in società, con altre persone, la cui approvazione, in realtà, è tutt'altro che secondaria, proprio perché tutt'altro che secondari sono i sentimenti.

## 2. La concezione stadiale: società naturale e società politica

Perché Smith è così importante per la storia del pensiero politico e in generale per la storia delle idee? Perché complice l'inizio della rivoluzione industriale e lo sviluppo dei commerci egli comprende quanto i rapporti economici, che possiamo anche chiamare rapporti sociali di produzione, siano basilari per il sistema politico. Fateci caso: l'economia, la produzione e la sua organizzazione, non hanno mai avuto un ruolo centrale nel pensiero politico. L'idea che il sistema politico fosse direttamente influenzato dal livello produttivo raggiunto, possiamo anche chiamarlo "stadio di sviluppo dei mezzi produttivi", non ha mai trovato sostenitori. Anche perché, in tutte le ere, compresa quella dello Stato moderno, l'economia, per quanto importante, è sempre stata assoggettata al potere politico.

Ebbene con Smith, avviene un capovolgimento di prospettiva importantissimo, tanto che il suo approccio, possiamo dire, farà scuola, influenzando marcatamente il pensiero successivo, per esempio quello di Karl Marx. Smith parte da un assunto semplicissimo: la prima preoccupazione delle persone non è una preoccupazione politica, ma **materiale**. Cosa significa materiale? Che in primo luogo una persona pensa a campare, ossia a procurarsi i beni che gli permettono di vivere, un tempo si sarebbe detto di «riprodurre le condizioni materiali di vita». La vita va «riprodotta», nel senso che va alimentata: dobbiamo mangiare, coprirci, procurarci i beni di cui abbiamo bisogno. Ebbene, se questa è l'esigenza primaria, che porta gli individui a formare, fin dal principio, delle pur rudimentali forme di associazione, allora lì si dovrà ritrovare la struttura della società: quella, insomma, sarà la **società naturale**. Ora, secondo Smith la società naturale, che possiamo anche chiamare società civile, è una società che scaturisce dall'attività economica, dai rapporti sociali di produzione che legano gli individui, e dalle istituzioni che servono a mantenerli. Accanto a questa gli individui creano un'altra società, **artificiale**, che possiamo chiamare **società politica**. A cosa serve la società politica? A difendere l'ordine, la tranquillità, la giustizia della società civile.

Fate attenzione su questo punto, perché è delicato. Secondo Smith, dunque, la società civile è frutto di un contratto? Ricordate che per Rousseau e Kant era così: la società civile si creava attraverso un contratto. La risposta è no. Per Smith la società civile non si crea da un contratto, che già presuppone cosa gli individui vogliono conseguire. Questa visione è per Smith astratta, nella misura in cui non coglie la relazione che esiste tra

società civile e società politica. La società civile, o naturale, si crea, appunto, naturalmente, e ciò accade perché naturalmente gli individui devono produrre i beni di cui necessitano e devono organizzare i loro rapporti lavorativi, attraverso regole e istituzioni. L'esigenza di darsi delle istituzioni politiche viene dopo, ma (siate precisi su questo punto) tale esigenza è strettamente legata al livello di sviluppo raggiunto nella produzione, o meglio: al livello di divisione del lavoro raggiunto e della capacità di creare capitale. Dunque non si può dare una società civile per contratto, giacché è naturale; ma anche la stessa società politica, che è artificiale, non sorge bell'e fatta, una volta per tutte, da principi o diritti astratti. Essa deve rispecchiare le esigenze che il livello raggiunto dal sistema produttivo richiede. In questo senso si dice che la società civile sia la **struttura** e la società politica la **sovrastruttura**: perché la seconda dipende dalla prima.

Per capire ancora meglio dobbiamo andare al V libro della *Ricchezza delle nazioni*. Scrive Smith:

*«Il primo dovere del sovrano, quello di proteggere la società dalla violenza e dall'invasione delle altre società indipendenti, può essere adempiuto solamente per mezzo di una forza militare. Ma la spesa per preparare questa in tempo di pace ed impiegarla in tempo di guerra è differentissima nei vari stati della società, nei vari periodi dei suoi miglioramenti».*

Cosa significa? Che innanzitutto la tranquillità e la giustizia si possono garantire con la protezione della comunità da possibili invasioni, quindi solamente per mezzo di forze militari. E questo è un tipico esempio dell'esigenza che la società civile avverte, a un certo punto, di dover ricorrere alla società politica, perché solo così ci si protegge militarmente, e in generale ci si può dare anche un ordine interno: quindi difesa e ordine pubblico. Ma Smith sta dicendo anche un'altra cosa: la spesa per l'esercito, e si potrebbe dire per tutto ciò che concerne la **politica**, dipende dallo stadio in cui la società si trova. Esistono quindi diversi **stadi di sviluppo**, che tutte le società, dalle più antiche alle più evolute, attraversano. Questi stadi di sviluppo coincidono col livello di complessità della struttura economica. Smith individua quattro stadi di sviluppo: lo stadio della **caccia**, della **pastorizia**, dell'**agricoltura**, del **commercio**.

*«Tra i popoli cacciatori, lo stato della società infimo, ed il più rozzo, quale noi troviamo tra le tribù indigene dell'America settentrionale, ogni uomo è un*

*guerriero come è un cacciatore. Quando egli va alla guerra per difendere la sua tribù o per vendicare le ingiurie che da altre le sono state fatte, si mantiene col suo proprio lavoro, come quando vive nei suoi focolari. Per tali ragioni in questo stato di cose non vi è propriamente sovrano, né repubblica; la sua società non ha alcuna spesa da fare».*

In questo primo stadio di sviluppo l'uomo è al contempo cacciatore e guerriero. Vive in tribù, nomadi, e tutta la sua attività lavorativa è mirata alla produzione di oggetti utili alla caccia e alla sopravvivenza. L'organizzazione delle tribù è minima e non necessita né di un sovrano né di uno Stato.

A un livello successivo, e superiore, troviamo le società che si fondano sulla pastorizia. Anche in queste società, pur più evolute di quelle cacciatrici, le popolazioni sono nomadi. In periodi di siccità si avvicinano ai fiumi, nelle stagioni umide si ritirano in altura. La particolarità di questa forma societaria è quella di far coincidere, come nel caso dei cacciatori, il ruolo di pastore con quello di guerriero: ciascun pastore è allo stesso tempo guerriero. Tuttavia, poiché si tratta di popolazioni nomadi (Smith fa l'esempio dei Tartari), anche quando sono in guerra si muovono assieme portandosi dietro accampamenti e bestiame. Se hanno la meglio sugli avversari razziano tutto, se perdono, perdono tutto ciò che hanno. C'è però un aspetto che differenzia questa società da quella cacciatrice: gli armenti, infatti, possono essere aumentati, accresciuti, e questo implica una **prima forma di ricchezza, di capitale**.

Ma è solo con la società agricola, non più nomade, che si può costruire un **capitale** di una certa entità e che si afferma una prima **divisione del lavoro**. Smith dedica alla divisione del lavoro il primo libro della *Ricchezza delle nazioni*. Essa è un po' la misura della crescita economica di un sistema: partendo dal presupposto che è il lavoro a creare ricchezza e valore, ne deriva che maggiore sarà la sua specializzazione maggiore sarà la ricchezza prodotta, e dunque maggiori saranno gli scambi. Il lavoro riveste una parte fondamentale nell'opera di Smith: le stesse aggregazioni umane si creano inevitabilmente al fine di lavorare e produrre (concetto che verrà ripreso da Marx), ed è proprio perché l'uomo deve ingegnarsi per lavorare che sviluppa un grado di razionalità sempre maggiore. Ebbene, nel sistema agricolo la divisione del lavoro è presente ma pur sempre minima. Non solo, poiché i campi non necessitano di un controllo giornaliero, accade che anche nella società agricola il lavoratore coincida con il guerriero, magari non totalmente, ma in buona parte sì. Questo perché se si escludono i periodi di semina e raccolta, il contadino può partire in guerra senza troppe

preoccupazioni, sapendo comunque che il resto della sua famiglia, la moglie, i figli e gli anziani, rimarrà a vigilare sul podere.

È con l'avvento della quarta società, quella dell'industria e del **commercio**, che la società naturale avverte vieppiù l'esigenza di una società artificiale. È infatti l'esercito a porsi come primo problema. Se per un contadino è ancora possibile lasciare il campo e partire per la guerra, lo stesso non si può dire per il calzolaio, per il maniscalco, in generale per qualsiasi titolare d'opificio o bottega. Questi non possono abbandonare il proprio mestiere, e se anche volessero farlo per andare in guerra non ci sarebbe poi nessuno in grado di produrre per poterli mantenere. Così si deve creare un esercito specializzato e in proporzione tale da non gravare eccessivamente sulla società civile.

La società industriale si fonda sulla maggior divisione del lavoro. È celebre l'esempio che Smith propone nelle pagine iniziali della *Ricchezza delle nazioni* (I libro): quello della famosa fabbrica di spilli. Se un solo operaio dovesse occuparsi di tutte le fasi produttive che servono per la creazione di uno spillo – tirare il filo di metallo, drizzarlo, tagliarlo, fare la testa, pulirlo, disporlo nella carta (impacchettarlo) – si riuscirebbe a produrre pochissimi spilli; se invece ogni singola operazione viene attribuita a lavoratori differenti (Smith individua addirittura diciotto fasi diverse per la produzione di uno spillo), ciascuno dei quali si occupa di una mansione specifica e ripetuta, nella quale si specializza (ad esempio quella del taglio del filo), la quantità di spilli che si possono produrre giornalmente aumenta in modo vertiginoso, e questo anche se non si hanno a disposizione chissà quali macchinari.

*«Ho io veduto una piccola fabbrica di questa manifattura, ove dieci uomini solamente erano impiegati, ed ove però ciascuno di loro eseguiva due o tre operazioni. Quantunque fossero assai poveri, e non molto usassero delle necessarie macchine, pure quando a vicenda vi s'impegnavano facevano dodici libbre di spilli in un giorno. Una libra contiene più di mille spilli di media grandezza. Che' dieci individui adunque potrebbero insieme fare più di quarantotto mila spilli in un giorno. Ciascuno di loro adunque, facendo una decima parte di quarantottomila spilli, può essere considerato farne quattro mila ed ottocento in un giorno. **Se essi avessero lavorato separatamente ed indipendentemente l'un dall'altro, e senza che alcuno di loro fosse stato educato ad una speciale operazione, ciascuno di loro non avrebbe potuto compire venti spilli, e forse neanche uno in un giorno.**»*

Attraverso la divisione del lavoro, resa maggiormente possibile dall'introduzione delle macchine, è possibile per i produttori creare un'**eccedenza** di prodotto rispetto al fabbisogno. Quest'**eccedenza** di prodotto, o **sovrappiù**, sarà destinata al mercato e contribuirà, grazie agli scambi commerciali, all'aumento della ricchezza. Non ci sono dubbi per Smith su quale sia la fonte del **valore**, ovvero su cosa dia un determinato valore ad una merce prodotta: il **lavoro**. Il lavoro, e la sua quantità oggettiva impiegata (in termini d'ore, per esempio), è la sola misura che permette di stabilire il valore e conseguentemente anche il prezzo della merce. In passato, quando gli scambi erano pochi e vigeva il baratto, la compravendita avveniva comunque su questa base. Per intenderci: difficilmente si poteva scambiare un carro, per la cui costruzione servono moltissime ore di lavoro, con una zappa, che si può produrre in molto meno tempo. L'introduzione della moneta non ha cambiato il principio: i prezzi dovrebbero rispettare il valore della merce, dato appunto dalla quantità di lavoro che nella merce è contenuta. Ora, poiché è il mercato a determinare i prezzi, i quali risentono della legge della domanda e dell'offerta, è possibile che in realtà il prezzo finisca per non coincidere perfettamente col valore reale della merce (dato dal lavoro); è comunque convinzione di Smith che nella totalità degli scambi di una nazione, alla fine, valori e prezzi tendano a coincidere, al di là delle situazioni particolari.

Contribuiscono alla creazione della merce, insieme al lavoro, anche la **terra** e il **capitale**. Per terra si deve intendere il luogo in cui viene ubicata l'attività produttiva. Per capitale, invece, la quantità di merce utile a produrre (che può essere fissa o variabile). Il compenso che spetta al titolare della terra è la **rendita**; il compenso che spetta al titolare del capitale è il **profitto**. Il lavoratore, invece, percepisce il **salario**. Ora, è evidente che una società di questo genere, al contrario di una società di cacciatori, necessiterà, sopra la struttura produttiva e dei rapporti di produzione, di una sovrastruttura ancor più specializzata di quella della società agricola. Tale sovrastruttura è la società artificiale, o politica, la quale deve occuparsi, come abbiamo visto, della **difesa dei consociati** attraverso l'esercito (su questo punto Smith insiste tanto); ma non solo, deve occuparsi anche dell'**amministrazione della giustizia**, dell'**istruzione pubblica**, dei **lavori di pubblica utilità**. Le funzioni dello Stato devono essere limitate a tutto ciò che non può essere assolto dall'iniziativa privata, a causa degli altissimi costi delle opere e dei servizi pubblici

Aspetto centrale di cui si deve occupare lo Stato è la «giustizia». La giustizia deve tutelare i rapporti tra gli individui e garantire la proprietà privata: ogni individuo deve essere ritenuto libero di esplicare la propria attività al fine di migliorare le sue condizioni di vita, ovviamente purché non arrechi danno agli altri. Dunque l'amministrazione della giustizia ha una funzione di garanzia, ma anche di controllo di eventuali eccessi.

Un passo, tratto dalla *Teoria dei sentimenti morali*, sulla giustizia:

*«Esiste, tuttavia, una virtù le cui regole generali stabiliscono con la più grande esattezza ogni azione esterna da essa richiesta. **Questa virtù è la giustizia.** Le regole della giustizia sono precise al più alto grado, e non ammettono eccezioni o modificazioni se non quelle che possono essere stabilite precisamente quanto le regole stesse, e che in genere derivano di fatto proprio dai loro stessi principi. **Se devo dieci sterline a un uomo, la giustizia richiede che io gli renda esattamente dieci sterline, al momento stabilito insieme, o quando lui le richiede.** Quello che dovrei fare, quanto dovrei fare, quando e dove dovrei farlo, la natura e le caratteristiche dell'azione prescritta, tutto è precisamente fissato e determinato. Perciò, sebbene possa essere pedante e inopportuno ostentare una troppo stretta aderenza alle regole comuni di prudenza e generosità, non è pedanteria essere fermamente fedeli alle regole di giustizia. [...]*

***Le regole di giustizia possono essere paragonate alle regole di grammatica, le regole delle altre virtù alle regole date dai critici per ottenere uno stile compositivo nobile ed elegante.** Le prime sono precise, rigorose e indispensabili. Le seconde imprecise, vaghe e indeterminate, e ci danno solo un'idea della perfezione a cui dovremmo tendere, piuttosto che fornirci un'indicazione certa e infallibile per ottenerla. Un uomo può imparare a scrivere in modo grammaticalmente corretto attraverso le regole, con la più assoluta infallibilità, e allo stesso modo, forse, gli può essere insegnato ad agire secondo giustizia. Ma non ci sono regole la cui osservanza ci farà infallibilmente ottenere l'eleganza e la nobiltà nello scrivere, sebbene ce ne siano alcune che ci possono aiutare in una certa misura a correggere e a fissare le vaghe idee che ci saremmo altrimenti potuti fare di quella perfezione».*

Ricapitolando, la società per Smith si origina per l'esigenza che gli individui hanno di vivere e produrre beni necessari ai loro bisogni. Questo comporta le prime formazioni sociali, definite società naturali. La società naturale si

fonda quindi sui rapporti sociali di produzione e stabilisce anche dei criteri di ordine, che possiamo definire dei rapporti di comando-obbedienza, i quali possono basarsi su quattro aspetti: 1) sul **valore** che viene riconosciuto ad uno o più individui particolari, ritenuti migliori degli altri e meritevoli d'esser seguiti; 2) sull'**anzianità**, ritenuta sinonimo di saggezza; 3) sul **rango**, ossia l'appartenenza ad una famiglia importante; 4) sulla **ricchezza**, o proprietà, che rende l'individuo più potente rispetto agli altri. Come abbiamo visto, tuttavia, a misura che la società civile, o naturale, si fa più complessa e cresce la divisione del lavoro, il capitale (che è «lavoro accumulato») e la produzione, si rende necessario creare sopra la struttura della società civile una sovrastruttura. Tale sovrastruttura è la società politica, che attraverso le sue istituzioni deve garantire, soprattutto, la giustizia. Dunque la società politica viene creata artificialmente per proteggere il buon andamento della società civile. Abbiamo anche visto che non esiste una società politica ideale, ma essa deve necessariamente rispettare quello che è il grado di sviluppo e le esigenze maturate nella società civile.

Va precisato anche un altro aspetto, importantissimo. Per Smith il ruolo dello Stato, che comunque necessita di essere mantenuto economicamente, non deve esser tale da limitare la società naturale, ad esempio inficiando sul capitale che questa riesce ad accumulare, anche perché la società naturale, in buona parte, si regola da sola. È convinzione di Smith che gli individui abbiano una sorta di spinta ad armonizzare i propri comportamenti, soprattutto produttivi. **Non è un fatto di benevolenza**, sottolinea Smith. Non è dalla benevolenza del panettiere o del calzolaio che noi possiamo mangiare il pane o indossare le scarpe. Costoro, scegliendo un mestiere particolare, non fanno altro che perseguire il loro personale interesse, quello di ottenere un guadagno. Accade però che nel perseguire ognuno il proprio interesse personale si finisca per perseguire l'interesse dell'intera comunità. È come se la società naturale fosse guidata da una **mano invisibile** capace di armonizzare tanti atteggiamenti apparentemente sconnessi, frutto dei singoli interessi personali. Avete presente un puzzle? Ecco per Smith la società è come un puzzle in cui ogni pezzo riesce ad incastrarsi armonicamente: tanti pezzi si integrano quasi guidati da una forza superiore, una mano invisibile che li dispone, e ciascuno, nel custodire il proprio interesse, finisce per contribuire all'armonia del tutto. È l'interesse che porta il singolo ad agire, ma questo suo interesse, incontrando gli altri interessi personali, crea un interesse collettivo.

### 3. «Sympathy» e «spettatore imparziale»

*“Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse. **Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro interesse personale**”.*

Questa celebre citazione di Smith, tratta dalla *Ricchezza delle Nazioni*, ci indica, come abbiamo visto, la presenza nelle società di una mano invisibile che guida i singoli comportamenti egoistici a perseguire, indirettamente, l'interesse collettivo. Di qui l'esigenza, sostenuta da Smith, di garantire la proprietà privata e il libero mercato, giacché solo così ognuno può realizzare la propria felicità.

Ebbene, tutto ciò è vero, ma se ci fermassimo a questo punto daremmo di Smith una rappresentazione errata, o quanto meno parziale. Adam Smith è infatti anche l'autore della *Teoria dei sentimenti morali*, e, come chiarito nell'introduzione, le due opere non devono essere viste in antitesi, bensì nella loro complementarità. Vi invito a soffermarvi su quanto Smith scrive all'inizio della *Teoria dei sentimenti morali*:

*«Per quanto l'uomo possa essere considerato egoista, sono evidentemente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe della sorte degli altri, e che gli rendono necessaria la felicità altrui, malgrado egli non ottenga da essa altro che il piacere di constatarla. Di questo tipo è la pietà o compassione, l'emozione che sentiamo per la miseria degli altri, quando la vediamo, oppure siamo portati a immaginarla in modo molto vivido. Il fatto che spesso ci derivi sofferenza dalla sofferenza degli altri è troppo ovvio da richiedere esempi per provarlo; infatti questo sentimento, come tutte le altre passioni originarie della natura umana, non è affatto prerogativa del virtuoso o del compassionevole, sebbene forse essi lo provino con una sensibilità più raffinata. Nemmeno il più grande mascalzone, il più incallito trasgressore delle leggi della società ne è privo del tutto».*

Cosa ci sta dicendo Smith? Che la morale, semplicemente, non ha una base razionale, ma **sentimentale**. È per il fatto che io naturalmente mi sento partecipe tanto della gioia degli altri quanto della sofferenza che mi comporta in un determinato modo. Scrive Smith che anche il più incallito delinquente non può essere privo di questo sentimento. È probabile, infatti, che il più incallito delinquente recalcitri all'idea di far del male a un bambino.

Il motivo è che non sarebbe in grado di sopportare la sofferenza provocata. Ora, il male ha dimostrato in realtà di avere pochi limiti, tuttavia è convinzione di Smith e dell'Illuminismo scozzese che i sentimenti siano la prima guida dei nostri comportamenti, quindi della morale. Nel fare un qualcosa che produce allegria a un altro io me ne rallegro; viceversa, nel fare qualcosa che produce danno ad un altro io me ne rammarico. Il punto è che noi, in fin dei conti, ci teniamo a essere amati, ben voluti, e questo ci spinge a giudicare le nostre azioni sulla base degli effetti che esse produrranno sugli altri. Smith chiama questo sentimento **«sympathy»**, che letteralmente significa la capacità di **compatire**, di condividere i sentimenti degli altri.

Così il nostro quadro si allarga. È vero che Smith sostiene la proprietà privata, il libero mercato, e l'interesse individuale, ma interesse individuale non deve essere confuso con egoismo (*selfishness*). L'attenzione ai propri interessi, infatti, è sempre moderata dall'attenzione agli interessi altrui.

*«Nella corsa alla ricchezza, agli onori e all'ascesa sociale, ognuno può correre con tutte le proprie forze, [...] per superare tutti gli altri concorrenti. Ma se si facesse strada a gomitate o spingesse per terra uno dei suoi avversari, l'indulgenza degli spettatori avrebbe termine del tutto. E una violazione del fair play che non si può ammettere [...]: la società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro».*

Capite ora perché sia sbagliato interpretare Smith come il cinico teorico dell'individualismo economico. Egli credeva che ognuno di noi fosse spinto, nelle proprie azioni, da quello che chiama **spettatore imparziale**. Che cos'è? È la capacità dell'individuo di vedersi con un occhio terzo, imparziale, di giudicarsi. Una specie di voce della coscienza che ci indica come comportarci. Il fatto stesso che noi, prima di compiere un'azione, ci chiediamo se sia giusta o meno, implica la presenza di uno spettatore imparziale: è un po' come se ci **sdoppiassimo** dalla nostra coscienza che ci giudica in modo imparziale. In fondo non è nient'altro che un mettersi nei panni dell'altro, sapendo bene che il nostro comportamento potrà provocare gioia o dolore. **«Quando mi sforzo di esaminare la mia condotta, quando cerco di emettere una sentenza su di essa, e l'approvo o la condanno, è evidente che, in tutti questi casi, è come se mi sdoppiassi in due persone, e che l'io esaminatore e giudice rappresenta un personaggio differente dall'altro io, e cioè dalla persona la cui condotta viene esaminata e giudicata».**

Attenzione, non è che Smith ci stia suggerendo di fare gli opportunisti: quindi di comportarci in modo da ricevere l'approvazione altrui. Noi dobbiamo sentire realmente quel che facciamo, come la voce dello spettatore imparziale, della nostra coscienza. La nostra *sympathy*, insomma, non deriva da un modo furbo di ottenere il favore altrui, ma da un reale sentimento che ci porta a condividere il sentimento altrui.

È chiaro che se le cose stanno così il libero mercato e l'iniziativa privata dovranno sì basarsi su una sana competizione, ma non dovranno essere tali da annullare il *fair play*. Competere sì, farsi strada a gomitate danneggiando i miei competitori, no. Siccome poi non si può fondare una comunità di persone sul solo sentimento interiore degli individui (che può essere seguito o meno), ecco che uno dei compiti più importanti dello Stato deve essere proprio quello dell'amministrazione della giustizia.

#### 4. La giustizia

Citiamo direttamente dalla *Teoria dei sentimenti morali* (Sezione II).

*«Poiché la società non può sussistere a meno che le leggi della giustizia non siano accettabilmente osservate, poiché nessun rapporto sociale può realizzarsi tra uomini che non si astengano dall'offendersi l'un l'altro, è stato detto che la considerazione di questa necessità è ciò in base a cui abbiamo approvato l'imposizione delle leggi di giustizia attraverso la punizione di coloro che le violavano. È stato detto che l'uomo ha un amore naturale per la società, e desidera che l'unione dell'umanità sia preservata per se stessa, sebbene egli non ne ricavi nessun beneficio personale. Lo stato ordinato e fiorente della società gli risulta gradevole, ed egli prova piacere nel contemplarlo. **Al contrario, il suo disordine e la sua confusione sono oggetti della sua avversione, e qualsiasi cosa tenda a produrli lo lascia contrariato.** Egli è inoltre consapevole che il suo stesso interesse è connesso con la prosperità della società, e che **dalla conservazione di quest'ultima dipende la sua felicità e la sua stessa conservazione.** Perciò, sotto tutti i riguardi egli ha un'avversione per qualsiasi cosa possa tendere a distruggere la società, ed è disposto a usare ogni mezzo che possa impedire un tale odiato e terribile evento. L'ingiustizia tende necessariamente a distruggere la società. Perciò ogni manifestazione di ingiustizia lo mette in allarme, ed egli corre, se così posso dire, a fermare il progresso di ciò che, se lasciato*

progredire, metterebbe fine rapidamente a tutto ciò che gli è caro. Se non riesce a trattenerlo con mezzi gentili e onesti, deve abbatterlo con la forza e la violenza e a ogni costo porre un termine al suo ulteriore avanzamento. Deriva da ciò, è stato detto, il fatto che egli spesso approvi l'applicazione delle leggi di giustizia per chi la viola, **anche fino alla pena capitale. Con questo mezzo, chi disturba la pubblica pace è eliminato dal mondo, e, per il terrore che suscita, la sua fine dissuade altri dall'imitare il suo esempio.** [...]

In alcune occasioni, in realtà, noi puniamo e approviamo la punizione semplicemente tenendo presente **l'interesse generale della società**, che non ci sembra possa essere altrimenti tutelato. Sono di questo tipo tutte le punizioni inflitte per infrazione di ciò che viene chiamato ordine pubblico o disciplina militare. Tali crimini non danneggiano immediatamente o direttamente nessuna persona particolare, ma si suppone che le loro conseguenze remote producano, o possano produrre, un considerevole inconveniente o un gran disordine nella società. Per esempio, una sentinella che si addormenta mentre è di guardia in base alla legge marziale viene giustiziata, perché tale incuria avrebbe potuto mettere in pericolo l'intero esercito. Questa severità in molte occasioni può apparire necessaria e, per questo motivo, giusta e appropriata. **Quando la conservazione dell'individuo è incompatibile con la salvezza della moltitudine, nulla può essere più giusto che preferire i molti all'uno.** Tuttavia tale punizione, per quanto necessaria, appare sempre eccessivamente severa. La naturale gravità del crimine sembra così lieve e la punizione così grande, che è con grande difficoltà che il nostro cuore riesce a rassegnarsi. Nonostante quell'incuria appaia molto biasimevole, tuttavia il pensiero di questo crimine non suscita naturalmente alcun risentimento tale da spingerci ad attuare una vendetta così terribile. Un uomo pietoso, prima di riuscire a convincersi a infliggerla, o a dividerla se è inflitta da altri, deve concentrarsi, fare uno sforzo, ed esercitare tutta la sua fermezza e la sua risolutezza. Non è tuttavia questo il modo in cui egli considera la giusta punizione di un ingrato assassino o di un parricida. **In questo caso, il suo cuore plaude con ardore e persino con trasporto alla giusta rappresaglia che sembra dovuta nel caso di crimini così detestabili, e se per qualche caso i colpevoli dovessero riuscire a scamparla, sarebbe infuriato e deluso.** I sentimenti molto diversi con cui lo spettatore considera quelle diverse punizioni sono una prova del fatto che la sua approvazione dell'una è lungi dall'esser fondata sugli stessi principi dell'altra. Egli considera la sentinella come una vittima sfortunata, che deve necessariamente essere sacrificata alla sicurezza

*del gruppo, ma che tuttavia nel profondo del suo cuore sarebbe felice di salvare; è solo dispiaciuto che l'interesse dei molti debba opporvisi. Ma se l'assassino dovesse scampare dalla punizione, ciò susciterebbe la sua più viva indignazione, ed egli implorerebbe Dio di vendicare, in un altro mondo, quel crimine che l'ingiustizia umana ha trascurato di castigare sulla terra».*